

La nuova legge regionale sulla montagna

Claudio Bragaglio. Consigliere regionale.

Sala Congressi, Darfo B.T. (BS). Convegno promosso dal Gruppo D.S. Regione Lombardia e dai Gruppi D.S. Comunità Montane. 23/1/2004.

Il bilancio dell'anno internazionale della montagna – con relativa scia di iniziative prolungatesi nel 2003 - non può certo essere considerato particolarmente positivo, sommerso – com'è stato – da una melassa di retorica che ha oscurato gli obiettivi di un impegno concreto a favore dello sviluppo montano e di un adeguato stanziamento di risorse, sia a livello statale che regionale.

La conclusione che possiamo registrare anche a livello regionale si presenta negativa se valutiamo, in particolare, anche la nuova proposta di legge sulla montagna, approvata dalla Giunta il 12/12/03 ed ora sottoposta al confronto in Consiglio. Un testo che ci impegniamo a cambiare radicalmente e che è stato proposto in modo sorprendente anche sotto il profilo dei tempi, stante il fatto che è in discussione in Parlamento una nuova normativa nazionale sulla montagna, di cui ci parlerà tra poco l'on. L. Olivieri che è tra i proponenti del nostro PdL 3338/02. Una normativa che non potrà non avere riflessi significativi anche per politiche e norme regionali.

Le Comunità montane stanno vivendo una importante stagione di impegno per la definizione dei nuovi statuti sulla base della l.r. n. 6 aprile 2002. Non meno significativo l'impegno per l'Agenda 21 ed in particolare l'applicazione dell'articolo 13 sugli ecosistemi fragili e sullo sviluppo sostenibile delle regioni montuose e del loro ricco patrimonio culturale.

Montagna e nuove sfide della modernità

Gli “Stati Generali della montagna”, celebrati a Torino nel settembre del 2001, ci hanno lasciato in eredità la costruzione di una idea di “montagna nella modernità”. Ed è questo un punto di vista importante che ci sollecita a non ricadere nella spirale regressiva delle politiche assistenziali da applicarsi ad un sistema-montagna, inteso solo come una sommatoria di marginalità sociali.

In realtà - e riprenderò questo decisivo aspetto - la montagna lombarda rappresenta un sistema sociale e territoriale particolarmente complesso e differenziato. Alle aree di marginalità sociale si accompagnano ampie zone di reali ed in taluni casi di elevate potenzialità, il cui sviluppo richiede però una cultura di governo particolarmente avanzata ed attenta agli equilibri ambientali. E, non meno importante, tra le potenzialità sono comprese le tradizioni territoriali che una malintesa “cultura metropolitana”, anche di sinistra, ha relegato nel sottosuolo leghista, non riuscendo così a cogliere il potenziale sociale di tradizioni e di culture montane, che possono reinterpretare se stesse in chiave di modernità.

Si pensi – guardando al di là del *limes* di casa nostra – all'esperienza culturale della Baviera o del Wurttemberg in Germania, dove coesistono tradizionalismo e punte di

eccellenza tra le più avanzate della modernità tecnologica. Miti ancestrali della Foresta nera e Mercedes, Nibelunghi e BMW.

Un qualche stereotipo che ci deriva dal *progressivismo urbanocentrico* va quindi superato, e non solo sotto il profilo dell'impostazione culturale. Tra l'altro, tale stereotipo si accompagna specularmente all'*assistenzialismo regressivo* che alligna all'interno di talune aree e culture montane, e forma il binomio *urbanocentrismo-assistenzialismo* (sviluppo urbano-sottosviluppo montano) che va nettamente superato.

E' questa una sfida impegnativa ed avvincente per il centro sinistra perché si tratta di superare contemporaneamente anche il binomio *produttivismo-assistenzialismo*, quasi ad intendere che il futuro della montagna possa essere diviso tra un assistenzialismo parassitario (ed abbiamo molti esempi nel Sud, e taluni anche nel profondo Nord!) o l'adozione di un modello di sviluppo urbano ad intensivo sfruttamento di risorse.

Si tratta invece di guardare in un'ottica nuova, in modo da innestare uno *sviluppo selettivo* e di qualità, sul tronco delle compatibilità con i valori ambientali, con le culture del territorio e la sostenibilità dell'intero ecosistema montano.

Un punto di vista che su vari aspetti delle politiche di sviluppo nasca dall'interno delle culture montane e non dalla forzata imposizione di modelli urbani. Si pensi, anche solo per fare per esempio, alla gestione del patrimonio faunistico di montagna ed all'attività venatoria. Od al rapporto delle comunità locali con la realtà dei Parchi.

Quando questo equilibrio, questo *limite* che è intrinseco ad uno sviluppo selettivo, non viene garantito è necessario rendere esplicita la contrarietà, anche a rischio di una qualche incomprensione, perché non si può pagare una legittima aspettativa di sviluppo e di lavoro con uno sfruttamento scriteriato delle risorse ambientali, con massicce cementificazioni e l'installazione di pesanti infrastrutture. Si pensi alla "vicenda Gaver", qui in Val Camonica, e alla coerente posizione di contrarietà da noi assunta, anche a livello regionale, come centro sinistra.

Ruolo delle Comunità Montane

Nella recente Assemblea degli amministratori delle realtà montane, promosso dall'UNCCEM, che si tenuto a Milano il 20-21 novembre scorso presso il Consiglio regionale della Lombardia, sono emersi alcuni segnali contraddittori, da parte del Governo, sul ruolo delle Comunità Montane. Penso in particolare alla posizione sostenuta dal sottosegretario sen. A. d'Alì che prefigurava un futuro delle Comunità montane immaginato come un rapporto esclusivamente volontario tra comuni. Quasi ad intendere la Comunità montana non più come *Ente locale-Unione di comuni*, bensì come una semplice realtà associativa, da cui poter entrare od uscire senza l'assunzione di alcuna impegnativa responsabilità.

L'impostazione esposta dal presidente dell'UNCCEM, Enrico Borghi, ritengo rappresenti una posizione convincente. In particolare quando il presidente pone il problema della riforma del Testo Unico (Tuel) in applicazione della legge "La Loggia" (L. 131/03) con il recupero di uno scarto interpretativo nella normativa di riferimento istituzionale riguardante appunto le Comunità Montane.

Borghi sostiene che una *governance montana* deve dare una risposta di partecipazione diffusa delle realtà locali. "Per questo - afferma il presidente Uncem - riteniamo che le Comunità Montane abbiano senso oggi nel nuovo Testo Unico, come ente locale obbligatorio, sussidiario, adeguato e differenziato a sostegno delle piccole municipalità di montagna che saranno strozzate nei prossimi anni dal peso delle riforme se rimarranno sole, isolate, autarchiche".

Questa riflessione porta in campo anche il tema della “capacità di carico del sistema autonomista della montagna”. Detto altrimenti: il problema della capacità del sistema di reggere il complesso trasferimento di funzioni – si pensi alle leggi Bassanini – in assenza di adeguate risorse finanziarie. E’ chiaro che in tal caso le aree montane, con i loro 4 mila comuni, rappresentano l’anello debole dell’intero sistema autonomistico. Questo il cuore di un problema, la cui soluzione va ricercata nel superamento di un angusto localismo, nell’affermazione di una politica nazionale ed europea che riequilibri l’allocazione delle risorse con una rimodulazione di sistema. Su scala regionale diventa sempre più necessario far leva sulle municipalità e sul loro *associazionismo* per governare sistemi sempre più complessi sul piano territoriale e con una forte interlocuzione soprattutto con la Provincia. E’ questa la sfida da assumere come D.S. e come Centro Sinistra e su cui possiamo registrare il bilancio fallimentare della Giunta Cavalli.

La traccia positiva di un proficuo lavoro va oggi rilanciata anche su scala regionale affrontando in modo critico la nuova legislazione proposta dal Centro Destra, e in una prossima occasione anche lo stesso “Piano Generale delle aree protette”, approvato in Giunta il 18/12/03 e che si presenta con scelte molto negative. Scelte che meritano di essere approfondite in una successiva riunione.

Un segnale negativo ci è peraltro pervenuto anche a livello locale dove a fronte di un riazionamento che è stato affrontato senza particolari problemi si è aperta la vicenda, per noi particolarmente grave, dell’autoesclusione del comune di Lumezzane dalla Comunità montana della Val Trompia. Una scelta da noi fortemente contrastata.

Ciò che ha fatto differenza nella valutazione del Consiglio regionale non è stata tanto la posizione del comune di Lumezzane. Infatti molti comuni avevano avanzato varie richieste che il Consiglio regionale ha ritenuto di non accogliere.

La decisione che ha portato all’esclusione di Lumezzane va fatta risalire alla Giunta provinciale Cavalli. Una posizione peraltro contraddittoria perché la Giunta sosteneva contemporaneamente l’esclusione di Lumezzane e nel proprio Piano territoriale di coordinamento (PTC) indicava Lumezzane quale polo di riferimento e “centro ordinatore” dell’intera Comunità valtrumplina, insieme al comune di Gardone.

Questo convegno rappresenta un passo nella direzione di una convinta intensificazione dell’impegno dei D.S. nelle aree montane. Ed è questo un contributo rivolto all’intero Centro Sinistra, qui rappresentato da Tino Bino, candidato alla Provincia.

Seguiranno altri due convegni, in Val Trompia e in Val Sabbia, per affrontare vari temi tra cui la tutela dell’ambiente montano, la gestione della risorsa acqua, l’organizzazione associata dei servizi, l’assetto idrogeologico e la gestione parchi, anche alla luce delle due recenti leggi istitutive del Parco dell’Adamello e del Parco dell’Alto Garda, approvate in Consiglio nel dicembre 2003 (l.r. n. 23/03 e n. 24/03).

La nuova normativa regionale

Nel merito la proposta di Giunta rappresenta un vero e proprio *atto demolitorio* della precedente legislazione, approvata quasi all’unanimità nel ’98 (l.r. 10/98). Emerge da questa iniziativa del Centro Destra la volontà di *radere al suolo* lo sforzo compiuto non solo dal Consiglio regionale, ma da Comunità e Comuni montani che avevano partecipato a due anni di consultazioni e che si erano resi protagonisti della costruzione di quel processo legislativo.

In verità, non ci troviamo di fronte ad un fulmine a ciel sereno perché in questi anni lo svuotamento di parti qualificanti di quella legge era già stato avviato dalla Giunta. Ma

mentre all'inizio la Lega aveva mostrato un qualche interesse alla difesa della legge, da quando essa ha assunto responsabilità di governo regionale si è totalmente disinteressata, sempre più appiattita sulle posizioni formigoniane ed ha contribuito nei fatti allo svuotamento anche dello stesso Comitato sulla Montagna.

Ricordo brevemente che la legge 10/98, di iniziativa consiliare, applicava in modo coerente la legge 97/94 misurandosi con il criterio della *intersettorialità*, ovvero con una modalità di *intervento integrato* in area montana basato sul principio che lo sviluppo e il superamento degli squilibri sociali sono possibili soltanto facendo leva su un complesso articolato di strumenti, peraltro applicati in settori diversi.

Basta scorrere anche solo superficialmente la legge 10/98 per vedere come la normativa si misuri con le problematiche che vanno dalla viabilità alla gestione dei servizi, dal turismo rurale e montano all'agricoltura di montagna, dalla tutela del patrimonio forestale alle attività commerciali, passando per la tutela dei prodotti tipici la gestione faunistica, attività di cava e di acque minerali, la gestione dei beni agro-silvo-pastorali e via via elencando.

Non a caso la sollecitazione espressa dalla legge 10/98 è quella dei “*progetti integrati*” e dei “*progetti pilota*” su cui definire la ripartizione delle risorse tra le Comunità.

Altri tre elementi connotavano positivamente questa legge, in primo luogo la *norma finanziaria del Fondo* che assegnava risorse certe e rilevanti, nonché una determinazione percentualmente definita per varie leggi di settore. In secondo luogo, la legge entrava nel merito della *diversificazione dei territori montani*, sapendo che coesistono zone di sviluppo e zone di degrado sociale e territoriale. Per questo i meccanismi di ripartizione delle risorse e degli incentivi si basavano su una classificazione del territorio montano in tre diverse zone (Zone: A,B,C) corrispondenti a svantaggi più o meno rilevanti.

In terzo luogo era previsto un *meccanismo di ripartizione* delle risorse, tendenzialmente oggettivo, regolato attraverso l'attività di un *Comitato per la montagna* rappresentativo di varie realtà, compresi Comuni e Comunità montane.

La legge sulla montagna aveva inizialmente perfezionato, in sede di IV° Commissione, un'impostazione di tipo selettivo per la ripartizione delle risorse. Purtroppo già nel tragitto dalla Commissione all'Aula alcuni degli elementi selettivi si erano persi per strada a favore di criteri indifferenziati, basati su indici demografici o geografici molto più facili da maneggiare, ma anche approssimativi nel valutare le esigenze delle diverse realtà socio-economiche.

Come è noto il giudizio da noi dato sulla l.r. 10/98, approvata dal Consiglio Regionale, è stato nel complesso positivo, anche se non abbiamo nascosto i chiaroscuri della legge, le insidie di alcuni emendamenti peggiorativi, sostenuti dalla Lega, in particolare tesi a ridimensionare il criterio selettivo di finanziamento, in base alle aree di svantaggio.

I criteri di equità socio-territoriale e di selettività, oltretutto, risultavano quanto mai necessari per poter far funzionare un meccanismo di solidarietà territoriale che rappresentasse il perno di una politica federalista e di *sviluppo policentrico*.

L'istituzione del *Fondo regionale*, la costituzione del *Comitato per la Montagna* e della *Consulta* avrebbero consentito di raccordare meglio il ruolo della Regione alla attività di Comuni e Comunità Montane.

Alcuni articoli, lo sappiamo bene, non si spingevano oltre le “perorazioni” legislative, oltre le buone intenzioni.

D'altronde la validità dei principi - penso in particolare a quelli riguardanti la difesa della piccola e diffusa struttura commerciale, i servizi sociali e scolastici, il turismo rurale o l'attività giovanile nel settore agricolo od artigianale - avrebbe dovuto essere recuperata, in una fase successiva, con leggi di settore, od ancor meglio con

provvedimenti amministrativi. Tale strada, invece, non è più stata ripresa, anche perché è mancata una valida interlocuzione con la Giunta.

Per un certo periodo una parte del Centro Destra ha messo un' enfasi persino imbarazzante sulla costituzione di un Assessorato sulla Montagna, ma nei fatti la Giunta Formigoni ha letteralmente smontato persino quel poco che c'era anche sul piano di semplici Uffici regionali.

E' questo uno degli elementi che ci portano ad esprimere una valutazione particolarmente negativa non solo sulla nuova legge, ma più in generale sulle politiche regionali sulla montagna. E vale ben poco far figurare nella "Relazione sullo Stato della Montagna" (luglio 2003), depositato in Parlamento, provvedimenti e politiche della Lombardia che non hanno fondamento e rispondono ad una logica propagandistica.

Una volta approvata la legge nel 1998 nei successivi "collegati" alle finanziarie regionali ripetutamente si sono registrati espliciti tentativi di ridimensionare le risorse stanziare dalla legge.

Alcune scelte peggiorative sono poi state purtroppo introdotte. In particolare:

- si è ulteriormente ridimensionato il criterio selettivo per la attribuzione e la redistribuzione delle risorse, introdotto con l'art. 5, c. 3, per le tre Zone A., B. e C., in base allo svantaggio (indice di spopolamento, indice di ruralità, altimetria, ...);
- si è ridotto lo stanziamento che alimentava il "Fondo", previsto dall'art. 3, in quanto è stata tolta la quota di finanziamento, derivanti dai trasferimenti dello Stato, di Enti pubblici e dell'Unione Europea;
- si è introdotto con l'art. 3, c. 5 il principio di coerenza tra i progetti ed il PRS. Tale impostazione, astrattamente giusta, va posta in relazione al soggetto che definisce tale coerenza, che è poi la sola Giunta, quindi con possibile discriminazione politica, senza alcun spazio concertativo o di confronto con gli Enti montani;
- si è stabilito (art. 4, c. 2) che le Comunità Montane debbano acquisire, per i propri progetti, in modo vincolante il "parere favorevole del nucleo di valutazione", istituito dalla Presidenza di Giunta, che valuta fattibilità e coerenza con il PRS. In questo modo si sposta il vero potere decisionale in sede di "nucleo di valutazione" e solo successivamente i progetti arrivano al Comitato per la Montagna, il cui ruolo con questo nuovo meccanismo decisionale risulta ridimensionato;
- si è modificata in peggio l'attribuzione certa alla montagna delle risorse, a seconda delle varie leggi, con percentuali che variavano dal 30% al 20%, come previsto dall'art. 3. Questa normativa non è stata correttamente applicata. Anche in questo caso un peggioramento è stato introdotto in Aula con la possibilità di ridurre tali impegni entro la misura dell'8% e, successivamente, con una elencazione sempre più riduttiva delle leggi (introdotta nel P.R.S.) su cui tali percentuali venivano applicate. Si pensi, per esempio, che tale elenco esclude la l.r. 31 sul diritto allo studio che rappresenta uno degli elementi più qualificanti a sostegno delle giovani famiglie di montagna.

Punti qualificanti risultano radicalmente cambiati o ridimensionati con il nuovo PDL di Giunta, al punto da portarci ad esprimere un giudizio particolarmente severo su questa *demolizione legislativa*, che non si motiva certo con la necessità di snellire o semplificare la legge, che passa da 56 articoli ad una decina di articoli.

In realtà l'obiettivo è quello di uno svuotamento pressoché totale, ottenuto con l'esplicita abrogazione della legge 10/98.

L'ambito delle decisioni viene attribuito alla Giunta regionale, sulla base di criteri di discrezionalità assoluta, già conosciuti in vari settori in Regione Lombardia, e che facilmente attiveranno un meccanismo di ripartizione ancor più indirizzato verso appartenenze politiche e sempre meno basato su una intrinseca validità dei progetti.

Persino la classificazione del territorio (Zone: A,B,C) in precedenza affidata alle Comunità Montane, che adottavano parametri regionali stabiliti dalla Giunta (art. 5), adesso con il nuovo PDL (art. 2) viene fatta direttamente dalla Giunta, “sentite” le Comunità Montane.

Viene altresì radicalmente modificata la norma sul Fondo regionale e sul reperimento delle risorse, con il venir meno della assegnazione percentualmente certa di sostegno alle aree montane, in applicazione delle leggi di settore, e un allargamento della possibilità per i privati di beneficiarne sulla base di criteri discrezionali gestiti dalla Giunta regionale, anche attraverso strumenti di programmazione negoziata.

Tale sistema esclude o limita pesantemente il ruolo degli enti pubblici territoriali montani. Nella precedente normativa erano le Comunità Montane, in quanto “soggetti attuatori”, che si rapportavano anche ai privati. Con la nuova normativa (prevista dall’art. 4) è la Giunta che gestisce la ripartizione delle risorse, sia verso soggetti pubblici che privati.

In altri termini, mentre in precedenza il perno delle politiche territoriali e di programmazione era rappresentato da Comunità e Comuni montani (in rapporto sia con soggetti pubblici, privati e del volontariato), adesso il perno è la Giunta regionale che si rapporta direttamente, sia per la ripartizione delle risorse che per l’approvazione dei progetti, ai vari soggetti. In questo quadro le Comunità montane diventano uno dei tanti soggetti, come lo sono i privati o strutture di diretta emanazione assessorile.

Un meccanismo perverso già noto e praticato anche in altri settori: *centralizzazione decisionale* a livello di Giunta regionale, *sussidiarietà orizzontale* intesa come indifferente attribuzione di ruoli a realtà pubbliche (Comunità montane) e private (imprenditori), *arbitrarietà e discrezionalità politica* nella attribuzione delle risorse pubbliche del Fondo.

In questo quadro le Comunità Montane sono intese non più come organi di governo e di programmazione, ma come semplici soggetti utilizzatori.

Su quest’ultimo punto infatti si stabilisce un principio, apparentemente non dirompente, ma che alla prova dei fatti è destinato a funzionare in modo perverso. Si prevede infatti un criterio di coerenza tra i progetti delle Comunità montane e gli obiettivi della programmazione regionale. Un criterio, dicevo, astrattamente neutro se non fosse che a valutare la coerenza è la Giunta, supportata da un “nucleo di valutazione”, nominato dalla Giunta, da un Dirigente di Giunta, con un “Comitato della montagna” che viene ridimensionato, come prevede il nuovo art. 7, a semplice “organo consultivo” non più del Consiglio e delle Comunità, ma della Giunta stessa.

Ripeto: uno degli elementi di maggiore preoccupazione è rappresentato da un meccanismo decisionale di finanziamento che subisce una torsione accentratrice in capo alla Giunta che snatura totalmente il percorso della legge 10/98, che pure – come ho già detto - presentava un qualche elemento critico dopo che nella fase conclusiva del dibattito in Aula erano stati a suo tempo accolti alcuni emendamenti peggiorativi presentati allora dalla Lega.

Da parte nostra riteniamo sbagliata anche la soppressione *sic et simpliciter* della Consulta della montagna che il Centro Destra non ha mai voluto far funzionare. Il segnale che viene dato inoltre ad un Consiglio regionale chiamato a nominare solo Consiglieri regionali e non anche rappresentanti degli Enti montani nel Comitato stesso, come previsto nell’art. 51 della legge 10/98, non è incoraggiante. Esso allontana ancor più tale Comitato dalla realtà partecipativa degli Enti montani.

Lo svuotamento si evidenzia inoltre con la sparizione delle politiche integrate nei vari settori, spariscono inoltre i “progetti pilota” e si raggiunge il culmine dell’ipocrisia

legislativa quando al nuovo art. 8 si prevede la costituzione di un *Osservatorio regionale della montagna* “senza oneri per la amministrazione regionale”.

L’azzeramento delle politiche integrate non rappresenta solo il venir meno dello strumento di sviluppo delle aree montane, ma rappresenta altresì un colpo alla promozione delle politiche di associazionismo comunale per i servizi. Infatti se si toglie l’oggetto delle politiche integrate non si riesce a capire su che terreno possano svilupparsi l’associazionismo comunale tra comuni forti e comuni relativamente deboli.

Il valore di politiche “differenziate” ed “integrate” per la montagna

Penso risulti sufficientemente chiaro come sia indispensabile mettere in moto le risorse istituzionali associate per far fronte al divario esistente tra aree metropolitane e aree montane. In primo luogo va respinta la tesi infondata che fa coincidere le aree montane con il sottosviluppo. Sappiamo bene che su un’area montana che comprende il 43% del territorio lombardo, 543 comuni e 1.300.000 abitanti vi sono zone di maggiore e di minore sviluppo. Si pensi ai fondovalle caratterizzati da sviluppo industriale e commerciale, ai poli turistici e così via.

In uno studio Irer del prof. Guglielmo Scaramellini, pubblicato nel 2001 dal Gruppo D.S. in “Tematiche Lombarde”, il dato dell’articolazione delle montagne lombarde emerge con chiarezza sulla base delle fasce altimetriche, delle unità morfologiche, della diversa utilizzazione antropica della montagna, della *nodalità* delle reti di servizi e di trasporti. Non ultimo, anche in base alla vicinanza dei centri urbani che esercitano il ruolo di *nodì polarizzati* di sviluppo e finiscono per influenzare i caratteri della “introversione” piuttosto che della “estroversione” della montagna stessa.

L’analisi di una realtà differenziata è quanto mai importante perché fa emergere la necessità di una politica integrata, ovvero di una politica di sistema che ha come obiettivo un riequilibrio interno allo stesso sistema montano.

Formez, in un quaderno di lavoro sulla “Valorizzazione sostenibile della montagna”, del giugno 2003 ha analizzato le diverse tipologie.

Sei sono le tipologie individuate:

- la “montagna come risorsa”, tipica dell’arco alpino, con presenza di turismo ed operatori economici, ad alto reddito;
- la “montagna del declino demografico”, concentrata nel Nord Ovest, con elevato indice di vecchiaia ed incidenza di abitazioni non occupate;
- la “montagna marginale”, prevalente nel Mezzogiorno con l’88% dei comuni;
- la “montagna urbana ed industriale”, localizzata per l’85% nel Nord, con distretti industriali. Pensiamo alla nostra Val Trompia;
- la “montagna dei comuni periurbani”, collocata a ridosso dei centri metropolitani e situata prevalentemente (94%) al Nord;
- la “montagna dei piccoli centri urbani”, con forte presenza dell’agricoltura.

Perché politiche integrate? Perché concepire gli interventi solo in aree di spopolamento e senilizzate, significa cadere in un modello assistenzialistico ed escludere la sinergia tra aree forti ed aree marginali all’interno dello stesso sistema montano.

Sono convinto che una coerente politica di sviluppo non possa prescindere dalla leva rappresentata dai poli di sviluppo già presenti in area montana, ovvero da una idea fondata sull’autopropulsione e sull’integrazione in area montana tra zone forti e realtà marginali. Il valore delle Comunità montane, intese non solo come zonizzazioni delle sole aree marginali, come da alcune parti si intende, sta proprio in questa impostazione. Solo così il sistema montano può essere visto come sistema di sviluppo, e non solo come delimitazione delle marginalità e dell’emarginazione.

Basta dare un'occhiata anche ad alcuni dati CERST, illustrati da Francesco Boccia dell'Università Cattaneo, per rendersi conto del divario medio esistente tra aree montane e aree metropolitane.

In questo studio di analisi economico-territoriale si evidenziano le “dimensioni insufficienti”, ovvero i Comuni che non sono in grado di coprire con le proprie leve fiscali il costo delle spese per i servizi. La “classificazione dimensionale” evidenzia come la grande maggioranza dei comuni della montagna lombarda appartenga ad un “soglia negativa”. Tale soglia ci dice che nel Comune il rapporto tra entrate tributarie e spese per i servizi si muove da un livello zero fino ad arrivare ad una cifra record negativa di – 4.700 € procapite.

Risulta evidente come in tutti questi comuni non vi sia base imponibile sufficiente per far fronte alle spese e, fatto salvo alcune eccezioni, si pensi a Livigno o Ponte di Legno, molti comuni non riescano con la propria leva fiscale a far fronte alle esigenze fondamentali della propria comunità.

Viceversa i Comuni non montani hanno un saldo positivo, spesso molto elevato, e in alcune città si raggiungono saldi attivi procapite fino a ben 43 mila €. Anche la stessa entrata extra tributaria si muove in sintonia per cui i ricavi stessi provenienti dalla gestione dei servizi locali conferma un andamento notevolmente divaricante.

La conclusione è presto detta. Se non c'è un intervento pubblico (statale, regionale) ed una legislazione coerente che calamiti anche risorse private il divario sarà destinato ad accentuarsi ed a colpire parti consistenti del 13% della popolazione lombarda che vivono in area montana.

Un altro dato da focalizzare che ci dice però anche di una potenzialità. Infatti in base ai dati Censis 2002 la Lombardia con il 13% di popolazione residente in montagna consegue un valore aggiunto in area montagna pari al 10.3%. Un delta non troppo grave nella media. E' questo un dato interessante perché ci dice che il divario più dirompente non sta nella frontale contrapposizione tra montagna e zone urbane, bensì all'interno stesso di quelle aree montane dove si annidano zone ad alta criticità sociale.

Insomma, un intervento incisivo consente un recupero della situazione, ma se si dovessero registrare ritardi questi dati ci dicono di un possibile “effetto domino” che prelude ad un peggioramento inarrestabile. Infatti la dimensione del problema è chiara, spopolamento, degrado economico sociale, sradicamento della popolazione dal proprio territorio indurrebbero effetti a catena su una vasta area che rappresenta più del 40% della nostra Regione. E non si può poi stendere un velo di silenzio sull'allarme che si manifesta quando la montagna con tutti i suoi problemi rovina a valle. Ci si dimentica facilmente di come tali eventi – dal dissesto idrogeologico al disagio dello sradicamento sociale - siano in grande misura imputabili alle responsabilità politiche del governo territoriale.

In conclusione: la nuova proposta avanzata dalla Giunta regionale va in senso opposto rispetto alle necessità evidenziate ed agli stessi indirizzi a suo tempo approvati dalla grande maggioranza di Consiglio. Tale impostazione rappresenta una pericolosa involuzione legislativa, da contrastare con la massima fermezza e partecipazione unitaria delle comunità e dell'associazionismo montano. Ben al di là di ogni schieramento politico ed amministrativo, e su cui misurare anche il ruolo dell'Uncem regionale.